

L'antifascismo di Henri-Irénée Marrou tra preoccupazioni religiose e rilievi politico-sociali

# Sotto il balcone di Palazzo Venezia respinto indietro di venti secoli

di ROBERTO PERTICI

Quando nel 1930 Henri-Irénée Marrou si trasferì a Roma, era, a ventisei anni, una delle promesse dell'antichistica francese. Ammesso all'École Normale Supérieure nel 1925, vi aveva incontrato Jean Paul Sartre, Paul Nizan e Raymond Aron, promo 1924: «Conosco Aron - scriverà nel 1939 - è un ragazzo straordinariamente intelligente, ma (ne ha almeno il dubbio?) un po' altitoso. *High-brow*»; tuttavia - aggiungeva la sua *Introduction à la philosophie de l'histoire* - è «un libro che ormai dovrebbe servire di base alla formazione di ogni giovane storico francese». Quando invece nel 1936, l'allora comunista ortodosso Nizan pubblicò un opuscolo su *Les Matérialistes de l'histoire* (Democrito, Epicuro e Lucrezio), tutto permeato di materialismo dialettico, la sua reazione fu molto diversa: «Il *normalien* pienamente formato - aveva scritto - non è Nizan, che non sa riconoscere il valore storico dello stoicismo, del neo-platonismo e del manicheismo perché è paralizzato da un dogma di Engels (ogni religione a ogni momento del suo sviluppo è oppio per il popolo). Non è Nizan, è André-Jean Festugière, che si è fatto prete e anche domenicano, ma non ha dimenticato lo splendore del pensiero antico e la cui voce tiene di emozioni e di rispetto evocando le sofferenze e la morte di Epicuro, e la serenità dell'unanesimo ateo».



Henri-Irénée Marrou

La scelta del tema non era dovuta a curiosità erudite o a problemi esclusivamente teologici: «ero un intellettuale del dopoguerra, colpito dalla crisi della cultura, e domandavo al mio testimone un'esperienza della decadenza, un esempio di retifica culturale, un tipo di cultura di transizione. (...) le questioni che ponevo ad Agostino, e le idee che mi servivano a porle, venivano da me, e dal nostro tempo». Marrou non era chiuso nei suoi studi: come tutti gli

storici di razza, avvertiva una feconda circolarità fra le questioni del giorno e le proprie indagini sul passato. Così anche nell'Italia fascista cominciò a guardarsi intorno e a osservare criticamente la vita del regime e di cui allora - dopo la crisi del 1929 - molti, e non solo in Europa, guardavano invece con interesse e attenzione.

Al fascismo italiano dedicò una serie di notevoli articoli firmati prevalentemente con lo pseudonimo *Henri Dawson*, che venne pubblicato in diverse riviste cattoliche francesi: dopo il 1934 prevalentemente su «*Esprit*» di Emmanuel Mounier. Il suo atteggiamento è ben delineato da quello del giugno 1936 su *Le fascisme italien et la femme*, scritto all'indomani della vittoria africana. Marrou aveva assistito all'annuncio della presa di Addis Abeba: «La sera del 5 maggio ero anch'io a piazza Venezia: alle otto, quand'ormai la notte era dolcemente discesa dopo un ultimo volo di colombe, un balcone si aprì sulla folla osannante, e il Duce apparve. Nessun proiettore fu orientato verso di lui, ma un globo luminoso, enorme, posto dietro a lui all'altezza della testa lo circondava di un cerchio luminoso, come erano aureolate, nei secoli del basso Impero, le immagini degli imperatori. Io ero come sperduto dentro quella folla che acclamava (ah! non perché vi era costretta) quella figura splendente di luce, solenne, sovrumana (e la voce amplificata dai microfoni accentuava ancora quell'atmosfera gigantesca). Io mi trovavo là, violentemente respinto fuori da quella comunione d'anime, solo. Respiro indietro di venti secoli, in compagnia di un piccolo giudeo di Cilicia, che, stretto dall'ansia di diffondere l'Evangeliò di un Dio ignoto e disprezzato, fremeva d'indignazione allo spettacolo di questa città che si affollava intorno al suo idolo».

Marrou aveva avvertito il carattere «liturgico» di quell'adunata e il suo spirito pagano e inevitabilmente si interrogava sul rapporto fra questa nuova «religione politica» e il cristianesimo: «Il fascismo italiano rispetta i valori cattolici? Ufficialmente, sì. Con un notevole senso politico, ha liquidato l'assurda posizione di un governo anticlericale in un paese in cui le masse sono rimaste profondamente cattoliche. Ma chi può dubitare della sua profonda opposizione a quei valori? (A chi ha voluto ascoltarlo con attenzione, il magistero della Chiesa l'ha proclamato a sufficienza). È necessario scorgere quali significati blasfemi sono implicati nei suoi comportamenti. Il fascismo tende a usare per i suoi scopi la pura e semplice fede cristiana del suo popolo».

Per dimostrare tale opposizione Marrou affrontava un problema in cui un'apparente affinità fra le posizioni cattoliche e quelle del regime poteva facilmente confondere le idee: la concezione della donna e il suo ruolo nella società. Anche il fa-

*Nell'idealizzazione di regime della figura della madre vedeva sia una strumentalizzazione della spiritualità cattolica sia un'offesa a valori puramente umani*

scismo, infatti, sottolineava l'importanza dell'istituzione familiare e il posto che vi era riservato alla donna, essenzialmente considerata come sposa e soprattutto come madre. Ma la madre fascista era proprio la stessa di quella delineata dal magistero della Chiesa? Lo storico dell'antichità avvertiva chiaramente l'orizzonte pre-cristiano della concezione fascista e il suo rifarsi alla morale pagana: «L'ideale che il fascismo propo-

ne alla donna è quello stesso che insegnavano le civiltà del Mediterraneo antico; è l'ideale della donna spartana, meglio ancora quello delle madri romane che sapevano che i loro figli sarebbero stati dei legionari e fin da subito li consacravano alla patria».

Lo storico ricordava la mobilitazione femminile che aveva accompagnato negli ultimi otto mesi la guerra coloniale, dal discorso mussoliniano del 2 dicembre 1935 alle madri e vedove dei caduti e a tutte le donne d'Italia, alla Giornata della fede il successivo 18 dicembre, all'elogio alle donne d'Italia dell'8 maggio 1936. Si era data la più grande pubblicità ai telegrammi e alle lettere inviate al Duce dalle madri dei combattenti caduti in Africa: «Fiera di essere italiana e madre, ringraziò Dio di aver permesso che mio figlio si sacrificasse (...) possa il suo spirito alato discendere sulle gloriose camicie nere». Molti contemporanei (anche non fascisti) trovavano questi atteggiamenti nobili e degni, ma per Marrou non potevano sussistere dubbi: si trattava di un ideale pagano. «Bisogna prender coscienza di questo fatto fondamentale, che non poche apparenze possono ancora occultare, ma che le coscienze veramente spirituali hanno da tempo riconosciuto: non è soltanto la nostra libertà personale, le nostre care abitudini anarchiche che sono minacciate d'un tratto da questa risurrezione della Città totalitaria, di Cesare. La minaccia riguarda l'essenziale della nostra fede».



La «Madonna del Tembien»

Lo dimostrava il tentativo fascista di annettere «al suo ideale puramente pagano di donna la figura fra tutte venerata della Vergine Maria». Esempio tipico l'istituzione, nel 1933, della Giornata della Madre e dell'infanzia, stabilita per il 24 dicembre, la vigilia di Natale: «La festa di Natale - avvertiva lo storico francese - è l'occasione delle cerimonie in onore delle madri prolifiche; è un *Mothers' Day* di carattere politico». E aggiungeva: «Certo la pietà cristiana non ha mai cessato di commuoversi della divina Maternità attraverso cui si è compiuta l'Incarnazione (...) Ma bisognerebbe essere veramente ingenui per immaginare che il Natale fascista serva a illuminare di spiritualità la gloriosa maternità della donna italiana. Con brutalità, nella figura di Maria, i fascisti glorificano la Madre, il fatto biologico, sociologico, della maternità. (...) Il loro cattolicesimo ufficiale altro non è che una mitologia poetica che simbolizza le aspre realtà della città terrestre, della città pagana».

Anche durante la campagna etiopica si era tentato di usare la figura della Vergine a scopi di propaganda di guerra. Marrou citava il caso, allora molto noto, della *Madonna del Tembien*: «Una camicia nera ha scollito un bassorilievo che rappresenta la Vergine nel cimitero di guerra dove sono stati riuniti i soldati caduti nella battaglia dello scorso 21 gennaio al passo Uarieu: sotto l'immagine, una dedica che comincia con queste parole: O *Madonna del Tembien*, Tu che sei simbolo della donna che offre il suo amore alla causa della civiltà». In quella battaglia - questo Marrou non lo diceva - era caduto il padre Reginaldo Giuliani, una figura presto divenuta emblematica di quell'innesto della simbologia religiosa nel discorso patriottico fascista, che lo storico francese qui criticava con tanta acutezza: «Sui morti che lasciamo a passo Uarieu, la Croce di Giuliani sfiorò», avrebbe cantato di lì a poco un inno fascista divenuto assai popolare.

Ma oltre a questa strumentalizzazione della spiritualità cattolica da parte del regime, Marrou sottolineava come un tale ideale della madre al servizio dello Stato guerriero offendesse anche i valori puramente umani: «Praticamente l'orizzonte della donna fascista sarà limitato e definito dai lavori domestici, dal cucinare, dal cuocere, dall'accudire la prole. Si vorrebbe che il pensiero dei figli, le loro vicende minuziose, occupino la totalità della sua vita (...) Questo si chiama «esaltare le sublimi debolezze della maternità». Retorica artificiosa che nasconde la cosa essenziale: praticamente questa riduzione della donna al solo ruolo di madre produce una degradazione della sua personalità. Come stupisce? In fin dei conti il definire la sua ragion d'essere, il suo fine attraverso una funzione biologica comporta una degradazione dell'essere umano. E di questo che si tratta: la donna fascista altro non è che un organo riproduttore. (...) Era questo un tempo l'ideale delle donne romane, ma è proprio necessario imitare i pagani che non conoscevano Dio?».

Come si vede, nell'antifascismo di Marrou si intrecciavano preoccupazioni schiettamente religiose e rilievi di carattere sociale e politico. E in entrambi questi momenti, lo storico mostrava il cammino compiuto in Francia da molti intellettuali cattolici della sua generazione: dal rifiuto della *politique d'abord* di Charles Maurras dopo la condanna del 1926 da parte di Pio XI era emersa la diffidenza verso ogni spurio connubio fra religione e politica e la decisa riaffermazione (avrebbe detto Marriani) del *primauté du spirituel*.

Al Macro di Roma le fotografie di Steve McCurry

## Dietro la debolezza la dignità dell'uomo

di GAETANO VALLINI

Una delle caratteristiche di Steve McCurry, acclamato fotografo e maestro indiscusso del colore, è quella di entrare in assoluta empatia con le persone che ritrae. In tal senso non «ruba» scatti, ma li sollecita con grande rispetto, cercando di far entrare nell'obiettivo qualcosa di più che semplici immagini. In tal senso le sue foto non sono bidimensionali; vi si coglie sempre dell'altro: i segni delle unanimese emozioni raccontate soprattutto da un volto ed evidenziate dal contesto, ovvero da quanto, pur in secondo piano, non è solo un semplice sfondo ma parte essenziale del racconto.



«Pescatori» (Sri Lanka, Wilpattu, costa Sud, 1992)

Già, perché le foto di McCurry sanno raccontare anche quando non rientrano in una sequenza. Ed è questa la loro forza, esaltata da una padronanza assoluta della tecnica e del linguaggio del colore, come pure da una straordinaria sensibilità. «Ho imparato a essere paziente. Se aspetti abbastanza - spiega - le persone dimenticano la macchina fotografica e la loro anima comincia a librarsi verso di te».

Steve McCurry, premiato diverse volte con il World Press Photo Awards che si può considerare come una sorta di Nobel della fotografia, ha scelto di raccontare l'uomo. E lo fa lavorando sulla debolezza e non sulla forza, mostrandoci un'umanità cosciente di questa sua fragilità tanto da farne un punto di dignità.

Il suo è dunque un lavoro sull'accettazione dell'incertezza della vita, con i suoi disagi, le sue fatiche, i suoi dolori, le sue gioie, le sue speranze racchiuse in un orizzonte che talvolta non va oltre il quotidiano. Perché le persone che racconta appartengono a quella parte del mondo che non partecipa al banquette dei grandi, che vive del sudore del duro lavoro di ogni giorno, che fa i conti con l'insensibilità di chi detiene ricchezza e potere e con l'imprevedibilità della natura.

Quello di McCurry è dunque un mondo a noi lontano, ma al quale non possiamo essere indifferenti, perché con le sue foto pone seri

interrogativi sul nostro modo di essere e di vivere. Un mondo che non possiamo ammirare in tutta la sua bellezza a volte inquietante e non di rado drammatica nella mostra aperta fino al 29 aprile presso il Museo d'Arte Contemporanea di Roma, negli spazi espositivi della Pelanda a Testaccio. Le oltre duecento fotografie del maestro, scattate nell'originale allestimento di Fabio Novembre pensato come un villaggio nomade, sono state scelte non con criteri spazio-temporali, ma per assonanza di soggetti e di emozioni, cercando i fili comuni e i legami non sempre lineari che accomunano luoghi e persone seppure in latitudini diverse.

Se si volesse trovare una chiave di lettura dell'affascinante itinerario tra popoli e culture proposto attraverso le immagini di McCurry in questa mostra - promossa dal Comune di Roma, Macro e Civita con la collaborazione dell'Agenzia SudEst77 - si potrebbe dire che si tratta di un viaggio nella storia dell'uomo, nel senso che gli scatti danno conto dell'intero ciclo della vita umana, dalla nascita alla morte. Ed è un cammino ricco di suggestioni, affascinante, intenso, a tratti duro, comunque emozionante, persino commovente, soprattutto quando i protagonisti sono

bambini, sia che giochino spensieratamente tra misere capanne di paglia e pozzanghere, sia che si guadagnano da vivere con attività dure e pericolose.

Non mancano alcune delle icone di McCurry, come il celebre ritratto della ragazza afgana dagli occhi verdi, scattate nel corso degli oltre trent'anni della sua straordinaria carriera di fotografo e di reporter della prestigiosa agenzia Magnum Photo e del «National Geographic». Ma oltre a una selezione del suo vasto repertorio, sono esposti per la prima volta lavori dal 2009 al 2011, in particolare il progetto *the last rull* con le immagini scattate in giro per il mondo utilizzando l'ultimo nullo-nullo Kodachrome prodotto, nonché i recenti viaggi in Thailandia e in Myanmar con una serie di immagini dedicate al buddismo, e un re-

lo scorso anno in varie città e regioni, dal Veneto alla Sicilia, appositamente per questo evento.

Sempre in viaggio, più profondamente in qualche parte dell'Asia che non in America, Steve



«Ragazzo in fuga» (India, Jodhpur, 2007)

portage inedito su Cuba.

Dopo averci fatto conoscere i volti e i colori dell'Afghanistan, del Tibet e più in generale di quell'immenso crocevia di popoli e culture che è l'Oriente, McCurry vuole anche mostrare il suo originale sguardo sul Belpaese e sulla sua gente. Lo fa attraverso una selezione di «fotografie italiane», un magnifico omaggio all'Italia in occasione del centocinquantesimo anniversario dell'unità, frutto dei ripetuti soggiorni effettuati

McCurry ha fatto del viaggiare una dimensione di vita, «perché già il solo viaggiare e approfondire la conoscenza di culture diverse - sottolinea - mi procura gioia e mi dà una carica inesauribile». Nato a Philadelphia nel 1950, comincia presto a collaborare come fotografo con un giornale locale. Dopo tre anni decide di recarsi in India per il suo primo vero portfolio con immagini del viaggio. Dopo la pubblicazione di un lavoro importante sull'Afghanistan, collabora con alcune delle riviste più prestigiose: «Time», «Life», «Newsweek», «Geo» e il già citato «National Geographic».

Inviato su tanti fronti di guerra, da Beirut alla Cambogia, dal Kuwait all'ex Jugoslavia, all'Afghanistan, McCurry si è sempre spinto in prima linea pur di testimoniare gli effetti e le conseguenze dei conflitti in tutto il mondo. Ma nel farlo non si è mai limitato alla mera illustrazione, ha invece sempre cercato di andare oltre, come un instancabile esploratore della natura umana, per restituirci il senso di una fraternità senza confini, di una solidarietà oltre i differenze.